

PROPORZIONALE NO UN REFERENDUM PER L'UNINOMINALE

di MASSIMO TEODORI

Sentir parlare ancora una volta di referendum può suscitare sia un senso di nausea che di eccitazione. Questo istituto, entrato fortuitamente nella Costituzione, ha rappresentato non solo il grimaldello per decidere su importanti temi cari a milioni di italiani quando la via maestra era sbarrata dai partiti, ma anche il fuoco di artificio che ha deluso tante aspettative di rinnovamento quando le mobilitazioni pirotecniche sono finite nel nulla. Prendete l'ultima stagione: senza i referendum elettorali del 1991 e 1993 la prima Repubblica non sarebbe tramontata; ma poi le liberalizzazioni proposte dalle successive ondate referendarie hanno fatto *splash* sotto l'assalto dei conservatori d'ogni risma.

I cittadini si chiedono dunque, a ragion veduta, a che cosa serva un nuovo referendum elettorale. Per trovarne la ragione, o almeno per

rendere esplicite le intenzioni dei proponenti, occorre riflettere, con un'espressione americana, sullo «stato della Repubblica». Fino agli anni Novanta il Paese era segnato dal deterioramento che portava i nomi di partitocrazia, corruzione e sclerosi democratica. Poi, tra il 1992 (Mani pulite) e il 1994 (vittoria del Polo), un sommovimento generale ha investito la vita pubblica e le istituzioni, la politica e la società; pareva che circolasse un'energia diffusa capace di provocare quel rinnovamento che a lungo era stato ostacolato.

I referendum furono parte di questa ventata e contribuirono in maniera decisiva allo sblocco della politica. Poi ognuno sa quel che è accaduto: le forze innovative, a destra come a sinistra, sono tornate a essere prigioniere delle piccole manovre politicanti; le riforme istituzionali si sono incagliate in intermi-

nabili trattative; gli interessi partitici si sono riorganizzati facendo prevalere il particolare sul generale; e perfino la dialettica bipolare o bipartitica, che sembrava essersi messa in moto, ha segnato il passo con il riemergere della frammentazione dei gruppi l'un contro l'altro armati.

Che lo si voglia o no, questa è la situazione d'oggi. Rispetto alla *poesia* delle grandi trasformazioni nell'interesse del Paese Italia, è nuovamente tornata a dominare la *prosa* degli interessi settoriali, corporativi ed egoistici. Alla legittimazione che la destra e la sinistra si erano cominciate a riconoscere reciprocamente quali parti distinte e contrapposte di un *unicum* democratico, è subentrata la vocazione all'inciucio di tutti con tutti. In questa temperie non è fuori luogo, per persone pensose dai destini della nazione, quale che sia la loro collocazio-

ne dentro e fuori la politica, tornare a chiedersi: «Che fare?».

È stata avanzata l'ipotesi che con un nuovo referendum si possa decidere (probabilmente a furor di popolo, come in passato) la liquidazione della legge elettorale vigente, per tre quarti maggioritaria e per un quarto proporzionale, e l'automatica instaurazione di una diversa legge interamente maggioritaria e uninominale. I discorsi sui sistemi elettorali sono sì piegabili a ogni interpretazione, ma è indubbio che quelli uninominali-maggioritari, pur senza aspettative miracolistiche, depotenziano i partiti, riducono la frammentazione e favoriscono la formazione di maggioranze stabili di governo; mentre il proporzionalismo di lista rafforza il partitismo contro la personalizzazione delle candidature e favorisce la moltiplicazione dei soggetti politici senza assicurare la governabilità.

Pertanto, non ci vuole molto a prevedere che la nuova legge elettorale, che il Parlamento è disposto a votare, finisca col rappresentare la sommatoria degli interessi particolari di gruppi grandi e piccoli, vecchi e nuovi. I diversi compromessi susseguitisi negli ultimi anni la dicono lunga e non fanno ben sperare per il futuro. È per questo che ancora una volta un referendum elettorale, quale quello definito dal nome del suo inventore «l'uovo di Colombo», potrebbe avere sugli equilibri politici e istituzionali quell'effetto positivamente dirompente che non è raggiungibile per via parlamentare.

Ma, attenzione, l'esperienza insegna che, per riuscire, l'arma referendaria deve essere bene impugnata senza essere piegata alle manovre dei partiti. I referendum hanno avuto forza quando uomini liberi e indipendenti, anche se di diversi e convinti orientamenti (quali fu-

no Segni e Pannella), si sono uniti per un'impresa puntuale che, con l'appoggio dei cittadini, è riuscita a destabilizzare lo *status quo*, ponendo chiari obiettivi di alto profilo politico-ideale. Oggi un'iniziativa sulle regole deve avere per oggetto la stessa regola elettorale e non può essere strumentalizzata a favore o contro D'Alema, Berlusconi, Fini, Cossiga o qualsiasi altro.

Di più, essendo la materia elettorale la più delicata tra le riforme istituzionali, non può essere messa in mani inadeguate: di chi semplicisticamente ritiene che basti il tecnicismo referendario per provocare risultati politici, o di chi vuole condurre rozze crociate antipolitiche, come sembra essere il caso di Di Pietro. Il referendum è una risorsa troppo seria per la democrazia e troppo importante per i cittadini perché venga bruciata con iniziative avventate o di surroga dell'impotenza politica.

Il Giornale

24 febbraio 1998

8c